

L'angolo dei classici

*Il mestiere del giudicare.
Traendo spunto dalla riedizione
dell'Opera di Dante Troisi*

ETTORE RANDAZZO

IL MESTIERE DEL GIUDICARE.
TRAENDO SPUNTO DALLA RIEDIZIONE DELL'OPERA
DI DANTE TROISI:
"DIARIO DI UN GIUDICE", SELLERIO, 2012

Parole introduttive

Il libro quasi introvabile, di cui avevo sentito l'eco ma che non avevo letto, mi fu regalato nel 2007 da Luigi Montanelli, presidente dell'Ordine forense di Cassino e orgoglioso di vantare la presenza di Dante Troisi nei suoi uffici giudiziari. Sellarlo non aveva ancora curato la riedizione. Le poche copie in circolazione erano edite da Mephite e stampate a Cava dei Tirreni. Lo divorai in due o tre giorni. Mi piacque e mi sorprese molto. Lo rilessi senza fretta. Lo cito spesso pregustando la sorpresa di chi non lo conosce.

Perché Dante Troisi, con il suo "diario", ebbe tanto successo? Un successo addirittura prolungato, tanto da venire, come i classici, ristampato a più di sessant'anni dalla prima pubblicazione.

Un po' provocatoriamente potrebbe risponderci che ciò dipende da una overdose di sincerità del tutto inconsueta all'epoca, nonché di umanità di solito mascherata dalla sacralità della funzione. Ma non solo. Troisi, così schietto da esser sanzionato disciplinarmente con la censura per l'accusa sconcertante di aver difamato la magistratura, fu certamente un precursore: primo, e con lo stile asciutto ed efficace di uno scrittore di rango appassionato del suo lavoro, racconta senza ipocrisie e senza fronzoli l'esperienza di un giudice, la sua vita non solo giudiziaria. Il che fece scandalo. Almeno nella magistratura dell'epoca, e comunque nei competenti organi disciplinari.

L'affascinante naturalezza delle sue riflessioni sulle difficoltà e sulle insidie del suo ruolo, mentre i suoi colleghi non "esternavano" ancora alcunché, diede una scossa alla società civile. Eppure la sua non era una denuncia, almeno non lo era consapevolmente. "Solo" il diario rigorosamente franco di un giudice di provincia nell'Italia postbellica. Le sue parole, però, sono taglienti e universali, insolite e inequivocabili.

Il giudice è severo con se stesso, ma l'uomo Troisi non se la perdona: "*mia moglie s'è infastidita... la sua insofferenza s'è insinuata nei bambini nei quali, d'altro canto, c'è un'antica rancore per me, a causa del mio mestiere che finora mi ha impedito di partecipare spensieratamente alla loro vita ...*". Ciò vale ancora per i rimorsi di tanti magistrati, di tanti avvocati, e più in generale di quanti svolgano attività

lavorative troppo assorbenti, talora “prepotenti”.

Qua e là si colgono i dubbi del giudice. Per le decisioni, certo, ma anche per l'opportunità dei suoi scritti: “*Frugo nelle nostre miserie, forse inevitabili, con l'accanimento di un colpevole alla ricerca di un alibi. E mi sento vile, una spia tra giudici*”.

Troisi è attratto dal mistero della sentenza, dal bisogno di conoscere l'imputato, le parti in genere, dal tentativo di saperne di più delle loro pulsioni umane, altrimenti sommerse dalle carte del processo e inaccessibili al magistrato. Sa però di non fare sempre giustizia, constata spesso come la giustizia non sia dell'uomo, e se ne soffre. L'avvocato ha una conoscenza più ricca, il privilegio di conoscere direttamente sofferenze e speranze dei suoi assistiti; e spesso la gioia di vincere, di restituire serenità al suo simile ingiustamente accusato. Il giudice no. Il giudice non vince. È tutt'al più soddisfatto quando non ha dubbi, quando riesce a decidere senza portarsi a casa una sorta di angoscia indefinita, un rimorso silente e ingiustificato per un errore solo possibile, sempre possibile, assolutamente fisiologico.

Ho detto “il giudice”. Avrei dovuto specificare “il giudice senza aggettivi”, come a volte finisco con l'augurarmi di poter dire di ogni giudice, quasi fosse quell'entità astratta e infallibile, *super partes* e perfetta, che immaginavamo un po' tutti prima di frequentare i tribunali. Invece, la giustizia è amministrata dall'uomo-giudice, che inevitabilmente e spesso inconsciamente lascia che i suoi sentimenti si intromettano sull'asettica applicazione della norma. Non sono affatto convinto che ciò sia un male, anche se non vorrei essere frainteso: tutto dipende dalla quantità. Il Paracelso diceva che è la dose a fare il veleno. E il modo peggiore di fare il giudice, a mio parere, è la sostituzione – specie se consapevole – del proprio senso di giustizia a quello, ben più solido e rasserenante, che la nostra civiltà giudiziaria ha tradotto in legge. La sentenza giusta insomma, non è quella che assolve l'innocente e condanna il colpevole in base al fiuto del decidente, bensì quella resa nel rispetto delle regole.

Se mi si chiedesse di concentrare in un paio di citazioni il senso del “Diario di un giudice”, mi ribellerei, obietterei che non è possibile, che sarebbe troppo riduttivo. Ma se proprio fossi costretto, prima di godermi il dibattito, a cui partecipano relatori di grande esperienza e straordinario valore, citerei queste due:

Terminato il lavoro in ufficio, specie dopo un'udienza, rimango come assente; cessata la tensione, dentro si spalanca un vuoto e la famiglia, le parole che non sono del gergo, le cose che non hanno legame col mestiere, paiono distanti, estranee. E allora mi occorre tornare di nuovo in tribunale, cercare un collega e discutere di ciò che abbiamo fatto sin a poco prima e faremo domani, parlare della carriera, dei superiori. Il risentirmi nella funzione serve da tonico; è lo stesso impulso che spesso porta me e gli altri a passeggiare intorno all'edificio del tribunale, come a montarvi di sentinella, per paura di perderlo.

Forse in città è diverso: uno esce e se ne scorda sino a domani; qui, in paese, ovunque è tribunale e ovunque incontri i parrocchiani.

E poi:

Oggi è esplosa la bomba H, ma noi ti condanniamo ugualmente, giovanotto, anche se hai raccontato di aver rubato la lega per riscaldarti. Più facile che te la saresti cavata se la tua causa non fosse stata chiamata per ultima. Ora è tardi, non abbiamo tanta volta di discutere e ci accodiamo al presidente che ha molto rispetto per la proprietà privata. E poi nella mente occupata dalle immagini di sterminio suggerite da quell'esplosione non piglia rilievo la tua sorte.

Sospetto di essere strumento di vendetta, a volte della vendetta di un uomo contro un altro uomo, a volte del cosiddetto stato contro il resto degli uomini, inermi.

* * *

La recente riedizione di “Diario di un giudice” è l’occasione per tornare sulla perdurante attualità di un capolavoro della nostra letteratura che come pochi altri affronta, nella complessità dei suoi tanti risvolti, l’esperienza umana del giudicare. Abbiamo chiesto di rileggere l’opera di Dante Troisi a un magistrato, Alessandro Centonze, e a un avvocato, Titta Madia. Di seguito, riportiamo i loro contributi.

ALESSANDRO CENTONZE

LA SOLITUDINE DEI GIUDICI DI DANTE TROISI
E IL PESO INSOSTENIBILE DELLA BUROCRAZIA GIUDIZIARIA:
LUNGIMIRANZA CULTURALE O SENSIBILITÀ D'AUTORE?

Quando per la prima volta, un decennio addietro, ho letto il “Diario di un giudice” di Dante Troisi, in una riedizione della Einaudi pubblicata nel 1997 sulla collana “Nuovi Coralli”, a quarantadue anni dalla sua prima edizione della stessa casa editrice, sono rimasto profondamente colpito dallo sguardo, apparentemente impietoso, con cui l’Autore guardava al mondo della giurisdizione al quale apparteneva e agli uomini che, dalla parte più sacrale, lo rappresentavano. La lettura di questo straordinario volume mi era stato consigliato da un vecchio avvocato nisseno di vasta cultura umanistica, con il quale, durante una delle tante pause di un maxiprocesso che ci vedeva contrapposti quali parti processuali in un’aula bunker di Caltanissetta, mi capitava di fermarmi a parlare, più di libri e di letteratura che di giudici e di Giustizia.

Confesso, fin da subito, che quella prima e occasionale lettura del “Diario di un giudice”, conseguente a un’occasionale scambio di battute originato da un mio commento appassionato su un libro di un altro giudice, Salvatore Mannuzzu¹, ha cambiato il mio modo di vedere i giudici e la Giustizia. In occasione di quella prima lettura del “Diario”, sono rimasto soprattutto colpito dal senso di isolamento che i giudici descritti da Dante Troisi – almeno quelli consapevoli delle proprie responsabilità morali e professionali – vivevano nell’esercizio della propria attività giurisdizionale, in quel microcosmo giudiziario che era la Cassino del secondo dopoguerra; solitudine interiore che, per pochi di loro, era isolamento professionale e straniamento interiore, per la gran parte di loro, un’altrettanto drammatica indifferenza, umana ed etica.

Per questo, quando Fausto Giunta ed Ettore Randazzo, che conoscono la mia insana passione per il “Diario di un giudice” di Dante Troisi, mi hanno proposto di analizzare – dal mio punto di vista di giudice periferico – la fortuna e le ragioni di attualità di quest’opera letteraria, pur consapevole della difficoltà di affrontare

¹ La conversazione che richiamo nel testo nasce da uno scambio di battute con un illustre principe del Foro nisseno, da tempo deceduto, sul romanzo di ambientazione giudiziaria di Salvatore Mannuzzu, intitolato “*Procedura*” del 1988, pubblicato dalla Casa editrice Einaudi nella collana “Supercoralli”.

un tema così complesso in una compagnia così eccelsa, ho accettato con grande entusiasmo la sfida che i due illustri amici mi hanno proposto, impegnandomi ad affrontarla senza alcun pregiudizio professionale o culturale.

Devo aggiungere che, nel corso degli anni, ho riletto il “Diario di un giudice” di Dante Troisi diverse volte e la sua lettura ha finito per costituire una presenza che ha accompagnato la mia vita di magistrato, prima requirente e adesso giudicante, al punto da suggerirne la lettura a quanti – e non solo colleghi – operano nel mondo della giurisdizione, con serenità, con curiosità e con spirito critico. Il “Diario” di Troisi, nel frattempo, da libro di culto pressoché sconosciuto alla mia generazione di magistrato poco più che quarantenne ha finito per diventare un vero e proprio classico letterario, tanto da meritare, nella primavera scorsa, una riedizione da parte della Casa editrice Sellerio di Palermo, con una bellissima postfazione di Andrea Camilleri che giustamente considera quest’opera una riflessione esistenziale resistente al tempo.

Questa recente riscoperta letteraria mi ha fatto rileggere con entusiasmo il “Diario di un giudice” di Dante Troisi. Mi sono così riavvicinato all’inimitabile galleria di ritratti umani appena accennati, quasi epigrafici, del “Diario”, che mi ha lasciato ancora una volta incantato, per la profondità con cui l’Autore si avvicina – riecheggiando le atmosfere memorialistiche e rurali tipiche di George Bernanos² – agli imputati inconsapevoli della sua Cassino giudiziaria. Questo sguardo acuto ma pietoso, a mio avviso, costituisce il primo e probabilmente principale motivo di interesse del libro di Dante Troisi, che lo fa ritenere un’opera unica nel panorama nostrano, facendole acquistare, con il passare degli anni, una dimensione letteraria che prescinde dai temi giudiziari affrontati, per acquisire i caratteri di un classico del Novecento italiano.

A questo primo motivo di interesse, in tempi recenti, se ne è aggiunto un altro, che ha finito, se non proprio per soppiantare, quantomeno per affiancare quello principale, costituito dal fatto che lo sguardo con il quale Dante Troisi osserva il mondo della giurisdizione, enucleandone impietosamente i difetti, nonostante i decenni trascorsi dalla prima edizione del volume, risalente al lontano 1955, appare di straordinaria attualità. Di più, la descrizione di una magistratura italiana schiacciata da una gerarchia implacabile e da un’insostenibile pressione burocratica oggi risulta straordinariamente attuale, quasi che Dante Troisi, con la sua sensibilità artistica o con la sua lungimiranza culturale, ne avesse prefigurato – o forse solo temuto – gli sviluppi ordinamentali.

Invero, il peso della burocrazia giudiziaria che per Dante Troisi era soprattutto un retaggio culturale del passato, oggi è ridiventato certezza normativa, a partire

² Ci si riferisce, principalmente, a G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna* (1936), trad. it., Mondadori, Milano, 2002.

dalla riforma legislativa del 2007 che ha rivoluzionato l'Ordinamento giudiziario, modificando l'antropologia dei magistrati italiani e spingendoli verso una deriva statistico-quantitativa che ne snatura l'identità, omologandoli. Ed è proprio questa analisi della pressione burocratica, che Troisi avvertiva come il peggiore nemico del giudice e che negli ultimi anni si è concretizzata in una serie di riforme ordinarie vissute dalla magistratura con rassegnazione, a rendere il suo "Diario" una riflessione non solo attuale ma quasi profetica.

In questa prospettiva, non possiamo non constatare che il quadro ordinamentale – e il clima plumbeo che ne conseguiva – descritto con toni a volte amari a volte ironici da Dante Troisi nel suo "Diario di un giudice" è stato nella sostanza restaurato, se solo si considera la visione burocratica che ha orientato i rapporti tra il legislatore, l'apparato ministeriale e il corpo giudiziario, a partire dall'ultima riforma dell'Ordinamento giudiziario, varata nel 2007 dall'allora Ministro della Giustizia Clemente Mastella³. Il "Diario" di Troisi, per la verità, non costituisce, se non indirettamente, una riflessione sul funzionamento *latu sensu* amministrativo della giurisdizione, perché i riferimenti alla burocrazia giudiziaria che vi sono contenuti mirano esclusivamente a introdurre spunti di riflessione esistenziale finalizzati a sottolineare come la solitudine del giudice è accentuata dalla presenza di una gerarchia dis-umana e invasiva.

Tuttavia, non possiamo fare a meno di riflettere sul fatto che quelli che, nel "Diario" di Troisi, erano elementi di una riflessione solo indiretta sul funzionamento dell'apparato giurisdizionale sono diventati realtà legislativa, accettata e talora gradita dalla stessa magistratura. A ben vedere, nel considerare la pressione burocratica incombente sulla magistratura italiana non possiamo fare a meno di osservare che, sul piano semantico, la realtà ha abbondantemente superato la fantasia letteraria e più che Dante Troisi dovremmo richiamare George Orwell⁴, se solo si considerano alcuni degli strumenti ordinamentali da ultimo varati per monitorare l'attività giurisdizionale, nei quali si parla di "commissione flussi", "carichi esigibili", "standard di rendimento", con l'evocazione involontaria di una burocrazia opprimente e appunto orwelliana.

Mi sono ripromesso, nell'accingermi a commentare il "Diario", di non utilizzare un gergo per addetti ai lavori, allo scopo di non mortificare la grandezza dell'opera letteraria di cui stiamo parlando, ma il richiamo testuale di un passaggio della recente circolare sulle tabelle di organizzazione degli uffici giudicanti varata dal Consiglio Superiore della Magistratura per il biennio 2012-2014, ci fa compren-

³ Ci si riferisce alla riforma dell'Ordinamento giudiziario attualmente in vigore introdotta dalla legge 30 luglio 2007, n. 111, fortemente voluta dall'allora Ministro della Giustizia Clemente Mastella.

⁴ E soprattutto il suo G. ORWELL (1947), trad. it., *La fattoria degli animali*, Mondadori, Milano, 2001.

dere quanto attuali sono le paure di Troisi, attraverso l'evocazione dell'organismo orwelliano per antonomasia – e purtroppo involontariamente allegorico – della magistratura italiana attuale: la Commissione Flussi (il sostantivo Flussi nella circolare è scritto icasticamente in maiuscolo!).

Nel descrivere, in particolare, la procedura attraverso la quale il Presidente della Corte di Appello deve provvedere alla redazione della proposta di tabella, che è lo strumento organizzativo finalizzato a regolamentare i rapporti interni ed esterni agli uffici giudicanti, la circolare in esame, all'art. 3.2, gli impone, attraverso una farraginoso procedura amministrativa, di «consultare la Commissione Flussi di cui al par. 9 per una più approfondita lettura dei dati relativi ai flussi ed alle pendenze, e i Comitati Pari Opportunità, nell'ambito delle loro competenze istituzionali»⁵.

In questa cornice, è bene ricordare a quanti non lo sapessero che, dopo la pubblicazione del “Diario”, Dante Troisi veniva sottoposto a un procedimento disciplinare per avere diffamato l'intero corpo giudiziario dall'allora Ministero di Grazia e Giustizia on. Aldo Moro. In quella occasione, Dante Troisi vedeva schierarsi dalla sua parte alcuni tra i più autorevoli esponenti del mondo giuridico del tempo come Piero Calamandrei, Arturo Carlo Jemolo e Alessandro Galante Garrone – che lo difendeva nel procedimento disciplinare attivato nei suoi confronti – ma non riusciva a evitare la sanzione della censura che all'epoca a molti sembrava ingiusta, ma che oggi riacquista un sapore di amara attualità.

A ben vedere, è proprio questo approccio intimistico e antiburocratico a farci comprendere le ragioni della fortuna del “Diario” di Troisi che costituisce una riflessione ineguagliabile sulla solitudine del giudice, sulle difficoltà della sua professione e sullo scollamento quasi irreversibile tra la giurisdizione e gli imputati, che però il nostro Autore guarda sempre con comprensione.

Nel suo “Diario”, infatti, Dante Troisi descrive un imputato inconsapevole culturalmente, convinto della correttezza della propria condotta e incapace di cogliere il significato dalle regole giuridiche funzionali alla regolamentazione dei rapporti sociali che ha violato. Questa inconsapevolezza dell'imputato, a sua volta, viene fronteggiata da una magistratura parimenti inconsapevole, sia pure sotto il versante etico-comportamentale e comunque incapace di valutare le ragioni delle condotte delittuose dei propri giudicati e unicamente preoccupata dai condizionamenti burocratici impostigli dai propri vertici, con un approccio alla propria attività giurisdizionale che, dopo la riforma ordinamentale del 2007 di cui si è già detto, ha riacquisito un sapore drammaticamente attuale.

Questo approccio, tuttavia, non possiede i toni anch'essi incomparabili ma sar-

⁵ Si veda, in proposito, la Circolare sulla formazione delle tabelle di organizzazione degli uffici giudicanti per il biennio 2012-201, in www.csm.it/circolari.

castici utilizzati da Piero Calamandrei nel suo “Elogio”⁶ – di cui rappresentano un aggiornamento mirabile le riflessioni deontologiche di Ettore Randazzo⁷ – privilegiando Dante Troisi una dimensione interiore dei suoi ritratti umani, perseguita ponendo al centro della sua riflessione, in una drammatica contrapposizione esistenziale, quasi epica, l'imputato e il suo giudice.

Esemplare, da questo punto di vista, è un passaggio del “Diario” in cui Dante Troisi descrive l'approccio umano che ogni giudice dovrebbe avere nei confronti degli imputati che giudica: «Si dovrebbe imporre ai giudici di osservare quanto accade mentre gli altri giudici sono in camera di consiglio. Almeno una volta al mese, mescolarsi alla folla dietro la transenna, guardare gli imputati, i testimoni, gli avvocati; soprattutto guardare gli imputati quando suona il campanello che annuncia il ritorno del collegio per la lettura del dispositivo della sentenza. Non dimenticheranno gli occhi sul crocefisso o sul difensore che pare possa ancora aiutarli, la mano sulla spalla della madre o della sposa, l'espressione di fiducia, di rimorso, la silenziosa promessa di ravvedimento»⁸.

Questi aspetti, a mio parere, finiscono per rendere il “Diario” di Troisi, a più di un cinquantennio dalla sua pubblicazione, l'opera letteraria che, con maggiore efficacia, descrive la difficoltà di esercitare la giurisdizione nella società moderna, proponendo una figura non oleografica di magistrato che è angosciato, allora come oggi, da una burocrazia giudiziaria che privilegia il dato quantitativo al dato qualitativo. Basti pensare, per comprendere la grandezza del “Diario”, alla distanza che separa i giudici tormentati di Troisi dai giudici eroici di un'opera quasi coeva, come “Piccola pretura” di Giuseppe Guido Lo Schiavo⁹, che oggi ci appare irrimediabilmente datata e di sapore ottocentesco.

Mi piace concludere questo commento al “Diario di un giudice” di Dante Troisi, richiamando un passaggio nel quale si sintetizza il timore reverenziale del magistrato collocato in una posizione apicale – in questo caso il presidente del suo tribunale di Cassino – di fronte alla burocrazia giudiziaria e ai propri superiori, descritto con un'incomparabile ironia. Timore reverenziale che, in tempi recenti, è ricomparso con rinnovato vigore nei “presidenti” nostrani, in conseguenza dell'introduzione della procedura di conferma quadriennale da parte del Consiglio Superiore della Magistratura dei magistrati che svolgono funzioni direttive e semidirettive prevista dagli artt. 45 e 46 del D. Lvo 5 aprile 2006, n. 160, a sua volta conseguente al prin-

⁶ Ci si riferisce a P. CALAMANDREI, *Elogio dei giudici. Scritto da un avvocato* (1935), Ponte delle Grazie, Milano, 1999.

⁷ Ci si riferisce a E. RANDAZZO, *L'avvocato e la verità*, Sellerio, Palermo, 2003; ID., *La giustizia nonostante*, Sellerio, Palermo, 2006.

⁸ Così D. TROISI, *Diario di un giudice* (1955), Sellerio, Palermo, 2012, p. 77.

⁹ Ci si riferisce all'opera di G.G. LO SCHIAVO, *Piccola Pretura*, Colombo, Roma, 1948.

cipio di temporaneità delle funzioni dirigenziali medesime¹⁰.

Ancora una volta, dunque, torna di attualità la riflessione letteraria di Dante Troisi e la sua visione quasi profetica del mondo della giurisdizione italiana.

A proposito dell'inizio di una giornata di lavoro del suo presidente, Dante Troisi racconta magistralmente: «Appena arriva in ufficio, il presidente si precipita in cancelleria; gli tremano le mani mentre fruga nella posta per accertarsi se vi sono lettere dei "superiori". Noi attorno gli sorvegliamo il viso e quando un afflusso di sangue gli imporpora le guance è segno che non ha trovato nulla e tira il fiato; se invece serra le mandibole e le braccia gli si irrigidiscono, vediamo le dita stringere la busta con una repulsione a stento dominata dalla riverenza: adagio adagio la cava dalle altre e dilata le narici come per fiutarne il contenuto. Vive infatti con una paura continua non già di non saper fare il giudice, ma di non riuscire in qualche cosa gradito al superiore»¹¹.

¹⁰ Per inquadrare questi profili ordinamentali, con particolare riferimento al principio di temporaneità delle funzioni direttive e semidirettive previsto dagli artt. 45 e 46 del D. Lvo 5 aprile 2006, n. 160, sconosciuto alla maggioranza degli stessi operatori del diritto, è indispensabile rinviare al Testo Unico sulla dirigenza giudiziaria approvato dal Consiglio Superiore della Magistratura con delibera del 30 luglio 2010, in www.csm.it/delibere.

¹¹ Così D. TROISI, *Diario di un giudice*, cit., pagg. 52 e 53.

TITTA MADIA

RILEGGENDO “DIARIO DI UN GIUDICE” DI DANTE TROISI

Forse proprio con “*Diario di un Giudice*” – libriccino scritto da un ignoto e giovane Magistrato di provincia negli anni '50 – iniziò quella, non indolore, rivoluzione giudiziaria e culturale che ha portato il processo penale ad occuparsi anche di ricchi e potenti (insieme agli “*ultimi*” della nostra comunità) ed a rendere reale e concreto il precetto costituzionale secondo il quale “*la legge è uguale per tutti*”.

E non stupisca che tale perentoria affermazione – che rende un merito storico al Giudice – scrittore Dante Troisi – provenga dal nipote ed anche omonimo di quel Signore, citato a p. 233 del volume edito da Sellerio, in una nota del “*grande*” Andrea Camilleri il quale ricorda che “*un anno dopo la pubblicazione, e precisamente il 12 luglio 1956, durante una seduta in Parlamento, il noto avvocato e deputato fascista Titta Madia accusò Troisi d’aver scritto un libro diffamatorio sulla Magistratura.*”

Non ho memoria di questo episodio che fu l’inizio del procedimento disciplinare che condusse la vicenda professionale del Giudice Troisi prima alla sanzione e – dopo alcuni anni – al prematuro abbandono della Magistratura, Ordine che aveva manifestato – con chiarezza e durezza – di volersi liberare di una cellula indisciplinata che si era annidata al suo interno.

Qui il commentatore lascia il posto al testimone, perché ho conosciuto Dante Troisi, sia personalmente, sia attraverso il racconto di mio Padre, Nicola Madia, Avvocato penalista sommo, senza infingimenti appartenente alla medesima fede politica del suo illustre genitore Titta Madia.

E ricordo benissimo che Nicola Madia aveva una stima speciale per Dante Troisi, con il quale conversava spesso, senza reciprocamente celarsi le divergenti opinioni e senza nascondere l’ammirazione per il coraggio di un’autonomia di pensiero che gli costava il sacrificio della “*carriera*”, ma che lo rendeva un “*giudice*” senza padroni e senza paure.

E ricordo benissimo – scusate se mi dilungo nella testimonianza, ma credo che non sia priva di significato – la cortesia, la sorridente accoglienza con la quale mi costituì a verbale come difensore (ero proprio alle prime armi) di un povero “*diavolo*” imputato di furto di autoradio e l’attenzione che prestò alle mie ardite tesi giuridiche sulla ricorrenza delle multiple aggravanti contestate (allora il furto di autoradio poteva costare 3 o 4 anni di reclusione, tutti da scontare) che, in qualche parte, furono pure accolte.

Io – Titta Madia jr – nipote di quel suo iniziale persecutore (a dire il vero qualcosa avevo sentito da mio Padre, ma non in termini così precisi come rievocato da Camilleri) posso testimoniare che Dante Troisi non solo non usò nei miei confronti alcun trattamento discriminatorio o semplicemente e subdolamente distante, ma fu sempre gentile ed accogliente, come colui che vola più in alto dei sentimenti comuni, che comuni sono agli uomini di ordinaria sensibilità.

Perché, con certezza, Dante Troisi era un rivoluzionario e come tutti coloro che sentono, prima degli altri e contro tutti gli altri, i grandi cambiamenti della storia aveva una sensibilità umana diversa dagli altri.

Vi racconto un episodio – vero – del quale in pochi conservano memoria (neppure Camilleri lo racconta) ma che allora colpì tanti giovani avvocati e magistrati e che fu riportato in qualche trafiletto della cronaca giudiziaria dei primi anni '70.

Nell'aula della VI Sezione del Tribunale, presieduta da Troisi, comparve un giovane imputato di furto aggravato perché, entrato in un negozio di divise da cameriere, aveva indossato, per provarla, una giacca bianca (gallonata e con i bottoni d'oro) e si era allontanato con essa senza pagarla. Al richiamo del negoziante, cui la giacca era stata sottratta, il giovane era stato prontamente fermato ed arrestato per il “grave” reato di furto con destrezza.

Il Giudizio, celebrato con il rito direttissimo, si concluse con una mite condanna e con la sospensione della pena, essendo apparsa del tutto verosimile la versione dei fatti resa dall'imputato: *“avevo trovato un posto di cameriere, che richiedeva però il possesso, da parte dell'assunto, della giacca da lavoro.*

Non avendo i soldi per acquistarla, ma avendo bisogno del lavoro ho pensato che l'unica possibilità era un 'prestito coatto', che sarebbe stato restituito con il primo stipendio”.

All'uscita dalla camera di Consiglio il Tribunale presieduto da Troisi (facevano parte di quel Collegio Ciccio Misiani – Giudice ed Avvocato indimenticabile – ed un giovanissimo Biagio La Cava – anch'egli uomo proba e saggio) sorprese tutti.

Dopo la lettura della sentenza, Troisi invitò i presenti ad una“colletta” per comprare la giacca bianca a quel giovane condannato, che gli consentisse di assumere l'agognato posto di lavoro.

E così dal P.M. agli avvocati e persino i testimoni di altri processi ed ancora gli imputati che attendevano il loro turno, tutti si misero le mani in tasca (i primi furono i Giudici) fino ad arrivare alla somma necessaria perché la “giacca bianca” potesse restare nella disponibilità del ladro e non del derubato.

Ma sarebbe riduttivo ricordare Dante Troisi solo come un “uomo buono”, perché lui fu un rivoluzionario e il manifesto della sua civile rivoluzione è “*Diario di un Giudice*”.

La Giustizia, negli anni 50 (e – sempre meno – fino ai nostri giorni) era un *instrumentum principis*, usato con la severità della spada nei confronti degli “ultimi”

e con l'equilibrio della bilancia nei confronti di quei rarissimi "amici del principe" che, casualmente, incappavano nelle sue maglie.

Ed il Giudice era il braccio armato di questa Giustizia di "classe".

Le aule erano occupate solo da ladri, ma non ladri di regime, ma ladri *tout court*, perché il reato che popolava la Giustizia era il furto.

Furto di automobili, di portafogli, di autoradio o furto di appartamento (nei casi più gravi – ma con pene anche di sei o sette anni di reclusione, tutti da scontare), ma anche furto di polli o di mele o di generi di prima necessità, insomma le aule di Giustizia erano affollate di "poveri disgraziati".

Perché – ciò è ovvio – chi ruba normalmente ha bisogno di rubare.

Allora non si conosceva la droga, solo ogni lustro scoppiava uno scandalo di regime, non infrequente era il processo al "pappone" della prostituta, ma non la escort che siamo abituati a conoscere oggi e neppure il "play boy" con Ferrari e casa in Costa Smeralda che procaccia le flessuose donnine al potente di turno: no quel pappone era uno sdentato di periferia che non aveva la capacità ed il coraggio di rubare e si nascondeva dietro una malcapitata "battona" di marciapiede.

Troisi vedeva questi disgraziati come "gente che ha sbagliato e bisogna fare Giustizia ... ora sono io la sentinella e l'aula di udienza è la torretta da cui prendo la mira" (p. 22).

Ma è vera Giustizia?

Forte con i deboli e debole con i forti?

Arrivano i primi dubbi, che allora non scalfivano alcuno di quei "mandarini" che, pomposamente, sedevano sull'alto scranno del Giudice.

Il dubbio non era categoria del Giudice, che è bocca di verità, ma il dubbio at-tanaglia il buon Giudice e Troisi cita "un processo letto due volte la prima in ufficio e B.R. è sicuramente colpevole: domani non potrà sottrarsi alla sua pena.

Poi mi sveglio in piena notte, riprendo, in mancanza del giornale, il fascicolo e B.R. è un altro" (p. 449).

È solo il buon Giudice d'allora, è solo ad accusare, a difendere, a giudicare.

Sono così lontani i tempi del contraddittorio, della formazione della prova in dibattimento, della parità delle parti; il giudice è solo, e chissà cosa c'è dietro la povera storia di quel B.R. manoscritto sull'intestazione di un fascicolo.

L'Avvocato è di aiuto, sì, forse, ma è un aiuto da poco.

Non è un tecnico del diritto, che riporta le ragioni ad una norma ed alla sua corretta interpretazione, è un professionista delle astuzie e dei trucchi della professione che "contro queste mura di articoli del codice, si affatica per aprirsi una breccia, una feritoia, tentando di scoprire la natura, le inclinazioni, le tendenze che nel magistrato s'impastano con le norme che applica" (p. 48).

Insomma un altro povero diavolo che deve destreggiarsi tra piccole furberie e costante piaggeria dell'uomo Giudice, dal quale – e solo da lui – dipendono le sorti

del suo cliente (e dei “*robusti profitti che un avvocato ricava da una causa*”. Oh se Troisi avesse saputo quanti avvocati sono morti in povertà assoluta!) (p. 50).

Ed i Magistrati com'erano?

Tanto diversi da quel Giudice di provincia.

Allora valeva il detto – diventato un titolo di un bel volume di un altro Magistrato di quei tempi – che stabiliva che “*La Giustizia è il Giudice*” ovvero non ci sono regole strette, una disciplina complessa che lascia poco spazio all'arbitrio del giudicante e dunque “*la Giustizia penale contiene troppo del caso, dello stato d'animo, perché egli (l'avvocato) si abbandoni alla fiducia nei suoi mezzi*” (p. 50).

La Giustizia degli anni 50 – ed ancora, ma sempre di meno, nei decenni successivi – oscillava tra paternalismo ed autoritarismo, cosicché la causa aveva la sua stella, benigna o maligna, a seconda del Giudice cui capitava.

E d'altronde i “clienti” del Giudice penale erano tutti “poveracci”, carne da cannone, ai quali toccava pietà o rigore a seconda dell'umore del giudicante.

Troisi appartiene alla categoria dei pietosi e come poteva diversamente dinanzi a quella donna che dice “*ho quarantacinque anni, non so leggere e scrivere, ho sei figli.*

Dichiaro che unitamente ai miei figli Marianna, Antonio ed Angelo, la sera del 18 uccidemmo mio marito a mezzo di strangolamento”.

Mio marito esercitava nei confronti di tutta la famiglia trattamento inumano, facendoci mancare financo gli alimenti per il sostentamento.

Tutto “*Diario di un Giudice*” è un susseguirsi di storie di una povera umanità che monta, in chi dovrà giudicarla, un lento ma inesorabile impulso di ribellione verso una “*casta*” di giustizieri insensibili all'ingiustizia di fondo che si nasconde sotto l'abito buono della sentenza pronunciata “*in nome del popolo italiano*” (p. 58).

Ed è qui che Troisi sbotta, nelle sue storie di Giudice del quotidiano di paese, che lo tormentano (e con lui tormentano la famiglia che della sua inquietudine avverte il disagio) e lo conducono al “*je accuse*” contro la sua stessa “*casta*”: “*La Magistratura è ancora tabù; i giudici debbono essere considerati gli intangibili ministri della divinità e soltanto a membri dello stesso ordine è permesso, con le cautele necessarie perché la voce non giunga all'esterno, muovere non dico critiche, ma esprimere sommessi pareri*”.

Insofferenza all'appartenenza ad un organismo castale, che di sacerdotale ha la “*retorica difesa della dignità, del decoro e simili attributi: astrazioni che unitamente alle smodate ambizioni di carriera svuotano di umanità la funzione*” (p. 77).

Queste, insieme ad episodi di miserie umane – non più dei giudicabili, ma dei giudicanti – queste riflessioni costarono a Troisi la carriera e la funzione di Magistrato.

Diritto di opinione?

Dovere di critica?

Espressioni di un diffuso sentire?

“Ma mi faccia il piacere” avrebbe detto Totò; allora era impensabile accusare “*la casta*”, perché come tutti i rivoluzionari Troisi parlava bene, ma parlava troppo presto.

I tempi non erano ancora quelli giusti.

Il Giudice di paese (Troisi era a Cassino che faceva “*Giustizia*”) denuncia alla Nazione un’arretratezza culturale e giuridica da far paura, proprio lui, quel piccolo Magistrato che giudicava il furto di un’oca e le relative indagini dei carabinieri con annesso rapporto di P.G.

È sferzante con tutti il giovane Giudice di paese: con l’avvocato che al passaggio del Magistrato “*si scosta, quasi piegato in due per cedervi il passo*” (p. 113) e con i suoi colleghi “*trovano il terreno spianato dalle tradizioni di famiglia, dalle conoscenze, dagli intrighi con le forze politiche Oggi si ha bisogno della protezione di un Cardinale o almeno di un Vescovo ... per essere promossi*” (p. 118).

E c’è qualcuno che rimpiange quei tempi e quella Giustizia!

Dante Troisi era comunista, così lo vedevano i suoi colleghi, gli avvocati ed anche gli imputati che a lui chiedevano una benevolenza di “*classe*”.

Ed anche questa sua scelta di campo era antesignana di un tempo – che sarebbe arrivato almeno dopo dieci anni – in cui la Magistratura si sarebbe differenziata per categorie ideologiche di appartenenza, dove quella di sinistra o apertamente marxista avrebbe introdotto nella Giustizia tutto il bene e tutto il male che ancora ci portiamo addosso.

E del comunista, duro e puro, confessa, involontariamente, l’intolleranza per la libertà della professione forense, che talvolta bonariamente irride, talvolta violentemente accusa con il “*disgusto delle mani che gli avvocati agitano senza posa e che tu vedi sporche di soldi intascati poco prima di parlare*” (p. 195).

Il contraddittorio è inutile perché “*le arringhe dei difensori non hanno alcuna influenza nella sua convinzione (del Giudice) formatasi in anticipo con la lettura del fascicolo*” (p. 196).

Santo art. 431 del nuovo codice di procedura penale!

E qui qualche riflessione di chiusura.

* * *

Dante Troisi è stato un rivoluzionario e, come tutti quelli che hanno anticipato i tempi ed i sommovimenti culturali, lanciò un vento di aria pulita ed insieme un germe malefico.

La sua rivendicazione di autonomia ed indipendenza era considerata ribellione, ma oggi costituisce il conquistato ed insopprimibile presidio della nostra Magistratura, non obbediente a ordini o soggiacente a nascoste collusioni con alcun potere.

Non ci possono essere nè Cardinali, nè Banchieri, nè Senatori né Presidenti che

condizionino il Magistrato, chè la sua professione è, per Legge, separata (e così indifferente) da qualsiasi esterno condizionamento.

Garanzia assoluta per i più deboli ed anche per i più forti quando la ruota gira e si trovino ad esser diventati, essi stessi, dei deboli.

Ma il cattivo germe della Giustizia ideologica non deve essere miscelato in una incondizionata esaltazione dello spirito libero di Troisi, annacquando il ricordo di una malattia della quale ancor oggi non si vede completa guarigione.

Troisi vedeva in sè il Giudice paladino della Giustizia ideale, anzi no ideologica, che giudicava il “chi sei” e non il “cosa hai fatto”, dividendo il mondo in buoni o cattivi a seconda del ruolo sociale ricoperto.

Al centro del processo c'è il Giudice, che rende inutili le parti, superflue le regole, asservita all'ideale la Legge.

E gli ideali sono etici e quindi politici, risolvendosi prevalentemente nella guerra al potente, nella difesa del debole, in una visione di lotta di classe che deve sopraffare il gioco democratico della rappresentanza parlamentare.

Lotta al sistema, Giudice protagonista della rivoluzione politica, sentenze strumento di realizzazione ideologica dei precetti etici, insomma tutto quello che oggi ci fa inorridire e che ieri era pane quotidiano della cronaca giudiziaria.

La degenerazione assoluta del sistema giudiziario si riscontrò con i cosiddetti “pretori d'assalto” che inventavano leggi inesistenti secondo i principi dell'interpretazione evolutiva; ed ancora in processi politici, per reati eversivi, gravissimi, da Corte d'Assise, che miravano ai nemici politici dell'epoca; ed ancora ai Giudici del lavoro che rendevano ingovernabili le fabbriche con il predicare la lotta costante del lavoratore contro il “padrone”; ed anche con il perdonismo indiscriminato nei confronti dei facinorosi violenti e provocatori che in piazza attaccavano le Forze dell'Ordine, spesso qualificate fasciste solo perché tentavano di mantenere l'ordine pubblico.

Una degenerazione insopportabile dello Stato democratico, dove il Giudice politico usava la manipolazione dei fatti e della Legge per imporre violentemente un'ideologia settaria ed autoritaria.

Il tutto dissimulato dietro una sorta di missione sacerdotale e salvifica.

Ecco Troisi era anche questo, ed anche in questo ha anticipato la successiva storia della Giustizia italiana.

Che per fortuna non si è realizzata come “quei Magistrati” sognavano.

Ed oggi la malattia del Magistrato politico non è guarita, ma è certamente attenuata.

Oggi al centro del processo vi sono le regole e la logica, non più il Giudice con i suoi umori caratteriali o ideologici.

Il contraddittorio è essenziale e la prova la formano le parti dinanzi ad un Giudice muto (o quasi) in luogo di quello straripante di allora.

Le legalità e la logica sono i beni del processo che i vari gradi di giudizio sono chiamati rigorosamente a controllare.

Insomma esiste il Giudice buono o cattivo, quello ideologico o imparziale, quello preparato o sciatto e certo il Giudice è importante per le sorti del processo, ma non più importante delle norme e della logica, protagoniste assolute del dibattito giudiziario e sbarre di una gabbia dalla quale è difficile evadere.

Sì, certo, ancora oggi sopravvive la figura del Giudice politico, epigono ritardatario di un tempo antico e dimenticato, popolato dagli eredi del romantico Giudice di Cassino.

Ma sono pochi, oggi, per fortuna, e sempre più isolati da una corporazione che ha rivalutato l'imparzialità quale attributo qualificante, anche e solo per la sopravvivenza dei privilegi ancora detenuti.

Insomma Troisi che riteneva di rendere buone sentenze perché era "buono" e "comunista" oggi è stato riesumato da un archivio polveroso, così come si riascolta una vecchia canzone la cui melodia appartiene ad un passato lontano: quel passato che Faulkner diceva "*non è mai morto, anzi, forse, neppure passato*".